

S

SALMO 23

לא אחסר	רעי	יהוה	1
	בנאות דשא		2
ירביצני	על מי מנחות		
ינהלני	נפשי		3
ישובב	ינחני		
למען שמו	במעגלי צדק		
לא אירא רע	בגיא צלמות	גם כי אלך	4
	אתה עמדי	כי	
	שבטך		
	ומשענתך המה ינחמני		
	תעוך לפני שלחן נגד צררי		5
	דשנת בשמן ראשי		
	כוסי רויה		
	אך טוב		6
כל ימי חיי	ירדפוני	וחסד	
לארך ימים	לארך ימים	ושבתי בבית יהוה	42

- 1 Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca.
- 2 In verdi pascoli mi fa riposare
- 3 mi conduce, a fonti tranquille
e ristora le mie forze;
mi guida per il sentiero giusto
facendo onore al suo nome.
- 4 Anche se vado per valli oscure,
non ho paura, perché tu vieni con me,
il tuo bastone e il tuo vincastro mi rasserenano.
- 5 Mi prepari una mensa di fronte ai nemici,
mi ungi il capo con profumi,
il mio calice trabocca.
- 6 La tua bontà e la tua fedeltà mi seguono
per tutta la vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

2. *mê*: acque o fonti; uso frequente in toponimi (come noi diciamo Fontanafredda, Fontebuona...).

3. *ma'ggelê*: il sentiero che tracciano le ruote, carreggiata. *sedeq*: con valore aggettivale, il sentiero giusto; si confronti con Pro 4,11 *ma'ggelê yôsher*. *Shem*: titolo, cioè, il titolo di pastore.

6. *shabtî*: si può leggere come infinito di *yashab*, seguendo il greco e secondo Sal 27,4; forma il soggetto di una frase senza copula: «il mio dimorare nella casa del Signore (sarà) prolungato». Altri seguendo la punteggiatura masoretica, leggono il verbo *shûb* = ritornare.

Questo salmo è uno dei preferiti nella tradizione,¹ nella liturgia e nella pietà privata, nella musica e nelle arti figurative. Ricordiamo tra le testimonianze antiche l'impressionante tomba di Galla Placidia a Ravenna; nella liturgia rinnovata recentemente, un'antifona di Gélineau, ispirata al Re Davide di Honegger, ha contribuito a rendere popolare il salmo (strano che Agostino lo abbia liquidato in una paginetta). Il tema pastorale è legato alla tradizione di un Davide pastore e collegato nella Chiesa all'impegno «pastorale» dei suoi capi (con la metafora molte volte lesicalizzata).

È facile che abbiano contribuito al successo alcuni ideali culturali. Il rinascimento e il barocco conoscono la suggestione di una Arcadia idealizzata, non senza l'influsso di Virgilio (e ci sono parecchi testi nella nostra letteratura classica). Un ideale «pastorale» (abbastanza fittizio) contagiò corti raffinate e nobili poco prima della rivoluzione. Suppongo che qualcuno avrà scritto la storia dell'ideale «pastorale», come fuga e compensazione di una cultura urbana raffinata, forse prima del buon selvaggio di Rousseau.

¹ Anche recentemente sa attirare l'attenzione degli esegeti: Asensio F., *Entrecuce de símbolos y realidades en el salmo 23*, in AnBib 10(1959), 103ss.; Merrill A.L., *Psalm 23 and the Jerusalem Tradition*, in VT 15(1965) 354ss.; Eissfeldt O., *Bleiben im Hause Jahwes*. «Fests. P. Altheim», 1969, 76ss; Johnson A.R., *Psalm 23 and the Household of Faith*. «Fests. G.H. Davies», 1970, 255ss; Von Rohr-Sauer A., *Fact and Image in the Shepherd Psalm*, in CoThMo 42(1971) 488ss alla voce «pastore» (DBS, Interpreter's, Haag, Garriga, Léon-Dufour, Bauer...); von Ungern-Sternberg R., *Das Wohnen in Hause Gottes. Eine terminologische Psalmenstudie*, in KeDo 17(1971) 209ss.; Freedmann D.N., *The Twenty-third Psalm*. «Fest. G.C. Cameron», 1967, 139ss.; Terrien S., *The exclusive presence*, 1978, pp. 322-325.

E per non dimenticare i romantici, abbiamo una Sinfonia Pastorale di Beethoven e un quadro pastorale nella Sinfonia Fantastica di Berlioz; in questo secolo una Pastorale d'estate, di Honegger.

Ho mescolato tradizioni teologiche con mode culturali non per confonderle, ma per suggerire l'attrazione e il potere del tema. La tradizione ecclesiale aveva ragioni bibliche per amare il salmo; la moda culturale non lo utilizzò.

Al valore generico del tema, dobbiamo aggiungere il valore intrinseco del salmo, la sua semplicità e ricchezza. Come vanno insieme queste due qualità? Il salmo consta solo di nove versi, con un ritmo di qûna abbastanza regolare, senza grandi emozioni o momenti drammatici (si confronti con Ez 34); si direbbe che è accessibile subito. Questa semplicità è opposta alla ricchezza? Il salmo è semplice nella costruzione e nello sviluppo, fatto di pennellate sobrie giustapposte; la sua ricchezza ha le radici nel repertorio incredibile di simboli elementari che racchiude. Non è complesso a causa di relazioni molteplici, intrecciate, sovrapposte, di piani diversi e contrastanti (come può essere complessa una fuga a cinque voci); in questo senso il salmo è semplice. Però la sua grande semplicità può celare la sua ricchezza di simboli. Per questo il nostro compito principale sarà di riportare alla luce questi simboli, mostrando le loro radici elementari e il loro potenziale enorme.

Il salmo può esser vittima dell'amore di coloro che lo recitano. Voglio dire che non si può tirar fuori dal salmo una emozione profonda e semplice di fiducia, abolendo mentalmente la sua abbondanza figurativa. Come esercizio spirituale può esser legittimo e perfino esemplare; ma il commentatore ha un altro compito. Tenteremo poi di spiegare i simboli, anche a costo di cadere nell'eresia della parafrasi; facendolo, dovremo far appello a esperienze elementari e comuni, più che a tradizioni culturali esclusive.

1. UNA IMMAGINE O DUE

Trasformando la prima parte del salmo in ritornello o antifona, il salmo pare ruotare attorno ad un titolo «Il Signore pastore». Quanto abbiamo detto nell'introduzione si riferisce a questo

titolo corrente. Ho qui i titoli proposti in alcune traduzioni moderne:

Il pascolo divino: Vaccari
Il buon pastore: UTET
Felicità e grazia perenni: CEI
The Lord Shepherd and Host: NAB, Grail
Le bon pasteur: BJ, Pléy
Der Herr mein Hirte: Einheits.
El buen pastor: Gonzàles Nuñez
Bajo el cayado y la tienda del Señor: Prado

Le due versioni inglesi e Prado offrono un titolo doppio. Nel salmo l'immagine pastorale si ritira a metà.

Agostino nel suo breve commento (o appunti per un sermone) al salmo 23 e commentando il salmo 50/51 suppone che l'immagine pastorale continui, mangiare del pane e bere del calice del suo padrone sono in effetti privilegio della pecora in 2Sam 12,3: «gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno». Mi sembra che l'ungere il capo, i nemici e l'abitare nel tempio non concordino con l'immagine del pastore, mentre la mensa e la coppa concordano meglio con l'immagine dell'ospitalità. Per questo mi servo della definizione di Delitzsch, che in tedesco risulta particolarmente felice: *Hirt und Wirt*, pastore e ospite; Ridderbos la sostituisce senza migliorarla: *Hirt und Gastgeber*. Spiegherò il salmo, in accordo a questa distinzione.

Il quinto verso (4b), centro dei nove del poema, appartiene a quelli che precedono per l'immagine, a quelli che lo seguono per la comparsa della seconda persona; è indubbiamente il verso centrale per forma e contenuto. Alcuni prendono questo verso per risolvere tutto il poema e il suo materiale figurativo in una emozione unica e semplificata: «Vieni con me».

2. L'IMMAGINE DEL PASTORE

Sarebbe molto facile accumulare qui una serie di precedenti o di somiglianze culturali del capo e della divinità visti come pastori. Questo proverebbe, più che precise dipendenze, una omoge-

neità nell'area culturale. Qualsiasi cultura pastorale può inventare la metafora del pastore = capo e la metafora può persistere viva o lessicalizzata, quando già si è imposta una cultura agricola.

Nell'AT la metafora del pastore per rappresentare il capo e Dio è pure frequente.² Da tutto l'abbondante materiale conviene selezionare la figura di Davide, pastore per antonomasia, e le tradizioni dell'esodo che presentano il Signore come pastore del suo popolo nel deserto.

Dal campo dell'AT e dell'area culturale che gli sta attorno, conviene passare ad un terreno più ampio. L'immagine del pastore si iscrive nel campo delle relazioni dell'uomo con l'animale: relazioni di ostilità quando l'uomo si difende dall'attacco della fiera o caccia l'animale fuggitivo, relazioni di amicizia e dominio sull'animale addomesticato. L'animale addomesticato è in un certo modo umanizzato (come d'altra parte l'uomo può diventare feroce). Usando l'immagine per rappresentare le sue relazioni con Dio, l'uomo umanizza le sue tendenze bestiali, si offre «addomesticato» alla guida di Dio. Questo è un valore generico e diffuso in tutto il salmo, senza affiorare in nessun punto preciso.

a) L'immagine è sviluppata con realismo e concisione, in una serie di minuscole scene, ciascuna suggerita da un tratto caratteristico. Il poeta non pratica l'arte della descrizione minuziosa e compiaciuta, ma capta un momento privilegiato, lo registra e prosegue. Ottiene la plasticità mediante la concentrazione in un tocco capace di evocare tutta la scena, e con una selezione di verbi precisi e concreti.

Il verde dell'erba con una fonte per riposare, lo sdraiarsi, il recuperare fiato e forze, la carreggiata della strada, la valle oscura, la verga e il vincastro. Abbiamo qui il dettaglio suggestivo, la parola precisa. Un lettore più o meno familiarizzato con questa realtà, riconosce il dettaglio messo a fuoco dal poeta con la sua parola e ricostruisce immaginativamente la scena. Occorre chiarire parafrasando?

Forse sì, perché non mancano traduttori e commentatori che

² È sufficiente consultare una qualsiasi enciclopedia o dizionario teologico della Bibbia alla voce «Pastore» (DBS, Interpreter's Haag, Garriga, Léon-Dufour, Baner...).

passano sotto silenzio o distruggono³ la plasticità originaria.³ Per contrastare questa tendenza e per aiutare qualche lettore del salmo, propongo la seguente parafrasi. In mezzo al deserto fiorisce un'oasi con la sua sorgente. Le pecore si sdraiano sul verde tenero, bevono l'acqua e si sentono ritornare le forze. Poi si mettono in cammino: il pastore, facendo onore al suo titolo, guida il gregge per il sentiero giusto, che lui conosce perfettamente; evita così che si perdano. Camminando per la valle, sopraggiunge l'oscurità; le pecore, con il loro scarso senso d'orientamento e incapaci di vedere il pastore, obbediscono ai segnali di suono e di tatto: un piccolo colpo col bastone indirizza quelle che si sviano, invita quelle che rimangono indietro; mentre il colpo ritmico del vincastro sopra la pietra le rende sicure della presenza conosciuta e tranquillizzatrice.

Ho ceduto alla tentazione della parafrasi per ragioni didattiche e per raddrizzare cose storte. Traducendo *nephesh* con anima, *sedeq* con giustizia, lasciando la precisione del verde, del sentiero o della valle, si compromette almeno parte della plasticità del poema. E ciò di cui abbiamo prima di tutto bisogno è di cogliere attraverso la plasticità stilistica il realismo della scena, senza il quale il simbolo degenera in allegoria.

Tratto a tratto, ci viene suggerita una immagine coerente. I diversi tratti si sostengono vicendevolmente in virtù del contesto. Contemplata dall'esterno, la scena pastorale risulta amena e attraente («liebliche Anmut der Linien und Bilder» dice Weiser).

b) Il primo verso del poema ci ha detto che i versi seguenti devono esser letti come immagine. L'autore non sta parlando di pecore, ma di se stesso in immagine di una pecora di un gregge. Ci sono due piani di significato che si saldano in un angolo comune, sul quale procede il discorso. Dall'angolo si devono guardare

³ Contrappongo, verso a verso, la nostra traduzione, ad una parafrasi moderna. *Living Bible*, perché si veda come spariscono le immagini e i simboli per l'assillo di chiarire e modernizzare:

LB He helps me do what honors him most

- mi guida per il sentiero giusto, facendo onore al suo nome

LB You are close beside me, guarding, guiding all the way

- Tu vieni con me, il tuo bastone e il tuo vincastro mi rasserenano

LB You have welcomed me as your guest, blessings overflow

- Mi ungi il capo con profumi, il mio calice trabocca.

Far sparire le immagini del poema originale non è tradurre; è forse chiarire o modernizzare?

ambidue i piani con uno sguardo simultaneo. Questo non impedisce che a volte il riferimento spirituale possa rivestire particolare intensità. Tutto si predica delle pecore; però *nephesh* (anima), *sedeq* (giustizia), *shem* (nome) e forse *naḥam* (rasserenare) vibrano con una particolare ambiguità: *nephesh* non si suole dire di animali, *sedeq* può definire una condotta, *shem* può essere titolo ed anche nome, la consolazione di *naḥam* sembra più umana che ovina. E, sopra tutto, l'espressione intensamente personale di «tu vieni con me». Tuttavia, traducendo e analizzando, è importante sottolineare il senso anche pastorale di questi momenti, per non spiritualizzare indebitamente il poema. Conservandogli il suo realismo immaginativo, non c'è pericolo di perdere il suo senso figurato; sottolineando i suoi momenti «spirituali», corre pericolo la plasticità poetica.

c) L'immagine coerente va generando o liberando una serie di simboli archetipi, alcuni dei quali realizzati in una mediazione culturale. Il simbolo archetipo non è condizionato da una cultura: luce, acqua, camminare, ecc. sono esperienze umane semplici, senza limiti di tempo e spazio; possono assumere forme culturali più concrete e diverse, per es. tipi particolari di cammino, di luce, ecc. L'immagine pastorale appartiene ad una cultura abbastanza estesa nell'umanità; è condizionata e può non esser immediatamente ottenibile e sperimentabile da tutti; anche se può esser compresa indirettamente, attraverso l'informazione, i viaggi, lo studio... La costellazione di simboli che questa immagine raggruppa è in gran parte universale. Cercherò di mostrarlo nella spiegazione: per questo, invece di portare esempi letterari dalle culture antiche, farò appello ad esperienze accessibili, anche infantili, per favorire il contatto con quanto è elementare.

I prati verdi. Dopo un cammino arido e polveroso, che affatica i piedi, sotto un sole che forse stanca gli occhi con il suo splendore accecante, si presenta alla vista il verde. La sola presenza di questo colore placa gli occhi; nel verde dell'erba si manifesta la terra madre, che offre il suo seno accogliente. Da bambini ci piaceva arrotolarci nel verde e da grandi possiamo confessare che ci sarebbe gradito ripetere quei giochi infantili. L'erba verde ravviva una relazione dell'uomo con una terra che non serve solo per esser calpestata. (Forse questo simbolo risulterà difficile a eschimesi e abitanti delle giungle tropicali...).

L'acqua non solo spegne la sete dopo il cammino, ma fa ritornare il fiato e le forze. Le forze perse per la disidratazione dei tessuti, diremmo con terminologia moderna; però il tecnicismo non riesce a ricoprire l'esperienza radicale. Se aggiungiamo che l'acqua scaturisce da una sorgente, l'esperienza gioiosa ci entra per gli occhi e per la pelle, non solo per la gola secca. Il simbolo archetipo dell'acqua come bevanda e vita, non è difficile da comprendere; anche se una sete intensa aiuta a viverlo.⁴

L'esperienza del camminare accompagna ogni uomo, in quanto essere spaziale limitato. Anche se varia la tecnica, dall'umile viottolo alla grande autostrada, in realtà «non ci sono strade, ma si fa strada andando»; la navigazione e il volo hanno prodotto viaggiatori senza strade e cammino. Anche questo è un archetipo facile, e non ce lo nasconde l'immagine plastica dei solchi fatti dalle ruote del carro.

L'oscurità con le sue paure ci riporta ai ricordi infantili: il lungo corridoio scuro, lo svegliarsi di soprassalto nella stanza buia. E allora, il valore di un suono conosciuto, l'ansia di sentire una presenza amica, il rasserenarsi per un tocco o un ritmo... L'infanzia ci riporta all'elementare. Proprio nell'angoscia dell'oscurità si cerca e si sente con più forza la presenza amica. Improvvisamente nel salmo cessa il tono espositivo in terza persona lasciando il passo ad un grido gioioso in seconda persona. In questo «tu» stiamo riconoscendo il pastore autentico, che fa onore al suo titolo e che è il Signore. L'oscurità ha interiorizzato la relazione personale, lasciandoci soli.

Il verde dell'erba, l'acqua della sorgente, il cammino sicuro, l'orientamento nell'oscurità sono cose semplici e ricche. La loro forza simbolica non si esaurisce subito. Di questo ci parla la prima parte del salmo, semplice e ricco.

3. L'IMMAGINE DELL'OSPITE

Per cogliere il suo contesto unitario, ricordiamo l'importanza dell'ospitalità nella cultura nomadica. Oltre il cerchio delle tende

⁴ «Come chi conosce l'acqua a causa della sete», dice Terrien: o.c. pag. 311.

sta il deserto o la steppa divoratrice degli uomini. Scacciare dal cerchio delle tende può equivalere a una condanna a morte; a meno che un altro clan non riceva il fuggitivo nel proprio recinto. Allora l'ospitalità si chiama asilo.

Contempliamo nel salmo uno di questi fuggitivi, perseguitato dai suoi nemici, che si rifugia nel diritto di ospitalità. Lo sceicco o un beduino qualunque lo accoglie nella sua tenda, gli offre da mangiare e da bere, gli unge il capo con aromi. I nemici restano sulla porta della tenda; vedendo il fuggitivo che mangia, cioè, che gode dell'ospitalità, comprendono che sta sotto la protezione dell'altro. Qualsiasi aggressione sarebbe un attentato ai diritti sacri dell'ospitalità, sarebbe un'offesa all'ospite che lo ha accolto. I nemici si ritirano. Quando il fuggitivo ha mangiato e bevuto, lo sceicco gli offre una scorta d'uomini che lo accompagnino dove deve andare.

La presentazione in questa parte del salmo è più sobria e meno plastica. Molto presto il piano spirituale si sovrappone ai dati metaforici, cioè, quando la scorta è formata da «bontà e lealtà» e quando il luogo è «la casa del Signore». Tuttavia ciò che abbiamo detto della prima parte, si applica anche alla seconda.

La visione è frequente e genera un certo numero di simboli archetipi: ospitalità, banchetto con mangiare e bere, focolare. Il simbolo più difficile per una cultura occidentale è forse ungere con aromi. In parte, perché ci industriamo ad eliminare gli odori con deodoranti, e in parte perché abbiamo camuffato la funzione dell'olio in forma di pomate e linimenti. Per questo occorre ricordare che gli aromi e i profumi suscitano un'atmosfera di festa, che le pomate difendono la pelle dalle intemperie nocive, che i linimenti tonificano i muscoli. Scavando sotto la tecnica, comprendiamo il detto di non dimenticare l'unzione nel banchetto. Se non è un archetipo, è almeno riconoscibile nelle sue metamorfosi culturali. A.M. Blackman cita esempi di pittura egizia «un servo unge i commensali con palline di grasso mentre un altro riempie i calici di vino».⁵

Nell'ultimo verso passa in primo piano la figura di Dio. È

⁵ A.M. Blackman, «*The Psalms in the Light of Egyptian Research*» in: *The Psalmist*, ed. D.C. Simpson, 1926, pag. 196.

ovvio intendere che «bontà e lealtà» sono qualità di Dio. Se le appoggiamo ai versi precedenti, in seconda persona, possiamo esplicitare «la tua bontà e lealtà»; se le appoggiamo alla frase finale in terza persona, converrà porre il possessivo «sua». Noi siamo meno abituati a personificare le qualità come scorta umana; il salterio offre numerosi esempi di tale personificazione, per es. Sal 43,3; 85,10-14; in rappresentanza di tanti testi profetici, si ricordi la gioia personificata «in testa» alla processione (Is 35,10).

Questa seconda parte ha aggiunto al repertorio i simboli di mangiare e bere, unzione e aroma, compagnia e casa. Tutto, o quasi tutto, semplice e prezioso. Peccato che abbiamo complicato il semplice e impoverito il ricco.

4. L'UNIONE DELLE DUE IMMAGINI

Nella spiegazione abbiamo fatto risaltare l'individualità di ogni immagine e così abbiamo separato due tappe che il salmo percorre senza transizione esplicita.⁶ Non abbiamo chiesto, nessuno chiede, se si tratta di un salmo o di due. Una prima lettura non provoca stranezza; se la lettura è poco immaginativa, la coerenza «spirituale» copre ogni differenza. L'analisi ha dato rilievo a quanto è peculiare di ogni parte, senza produrre fratture; perché in un mondo di simboli poetici, la convivenza non è difficoltosa.

Tuttavia, è giusto chiedersi: c'è qualche elemento che unifica le due parti del salmo? Questo elemento ci aiuta a comprendere il poema? Nelle tradizioni dell'Esodo possiamo incontrare una chiave di unità;⁷ mi riferisco alle tradizioni che si suppongono anteriori alla loro redazione ultima nel Pentateuco o all'esterno di esso. All'uscita dall'Egitto, il Signore guida il suo popolo per il deserto come un gregge, provvedendogli acqua e cibo e riposo. Quando giungono alla terra, il Signore li riceve come ospite nel suo territorio. «Guidasti come gregge il tuo popolo» (Sal 77,21),

⁶ Recentemente Terrien ritorna a difendere l'unità d'immagine, applicando la seconda parte alle pecore. «Porre a mensa è cercare pascolo alle pecore, i nemici sono scorpioni e vipere, tratta con aceto le ferite e fornisce abbondante e confortante bevanda alle pecore esauste in una coppa di legno», o.c. 334.

⁷ P. Milne, *Psalm 23: Echoes of the Exodus*, in *ScRel* 4(1974) 237-247.

«lo conducesti... alla tua santa dimora» (Es 15,13), «e il tuo popolo abitò il paese che nel tuo amore, o Dio, preparasti al misero» (Sal 68,11). Nella tradizione sacerdotale, il cammino dell'Esodo è un grande pellegrinaggio verso la terra promessa; il Deutero-Isaia riprende l'immagine nel suo secondo esodo; le Cronache non danno per terminata la tappa della liberazione fino alla costruzione del tempio. Poiché queste idee, salvo Es 15 e forse Sal 68, possono essere posteriori al salmo 23, non le possiamo portare come fonti di ispirazione, ma come esempi di un medesimo modello mentale, che ci sia o meno dipendenza tra di loro. Se il salmo fosse davidico, brano antico della liturgia israelitica, potrebbe aver influito nel formare la mentalità che si esprime nei testi citati e in altri simili. Il salmo sarebbe il modello originale.

Tutto il poema è in movimento fino al verso conclusivo. Questo avviene in modo curioso: due volte il poeta interrompe il riposo col cammino: il gregge si sdraia, beve... e inizia il cammino anche al buio; il rifugiato mangia, beve e incomincia un cammino scortato per ogni evenienza. Fino a giungere alla casa del Signore (o a ritornarvi). Un particolare sembra turbare il riposo finale: se la casa del Signore è un'abitazione duratura «per lunghissimi anni», la scorta lo deve accompagnare per tutta la vita. Tutta la vita in cammino o uno stare definitivo nel tempio? Il poema termina con una tensione non risolta, come se una volta o l'altra si tornasse a ricominciare, come se il salmo si dovesse ripetere, per tutta la vita. I due avverbi finali relativizzano i simboli obbligandoli a coesistere: cammino e permanenza, gregge e ospite, tutta la vita e per giorni senza fine...

5. TRASPOSIZIONE CRISTIANA

Per la trasposizione cristiana il NT ci offre vari dati non equivoci. Prima di tutto Gv 10,1-18 identifica Cristo come autentico pastore;⁸ non potrebbe mancare la trasposizione nell'evangelista

⁸ Per lo sfondo veterotestamentario di questo testo è particolarmente utile consultare il recente commento di J. Mateos e J. Barreto, *El Evangelio de Juan. Analisis lingüístico y comentario exegético*, Madrid 1979, pp. 463ss.

dei simboli. Possiamo aggiungere altri testi che uniscono la dimensione cristologica a quella ecclesiale: «eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime»; «pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio; ... non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce» (1Pt 2,25; 5,2-4).

Il commento autentico del NT ci orienta e ci permette di prolungare la portata dei simboli. Prendendo la Chiesa come sacramento fondamentale, possiamo applicarle l'immagine del gregge in cammino: accompagnata dalla bontà e lealtà di Dio, finché giunga definitivamente alla casa del Padre. In questo cammino, i sacramenti, tra le altre istituzioni, la confortano: l'acqua che fa rivivere, il pane e il calice eucaristici, l'unzione...

Così hanno letto questo salmo gli antichi;⁹ e la liturgia lo ha conservato come salmo sacramentale. La ragione è che vari sacramenti ricorrono a simboli archetipi, semplici e ricchi. Il problema della loro realizzazione concreta, adattata ad ogni cultura, è sfida e compito del presente e del futuro, non è problema cui risponda il nostro salmo con soluzioni prefabbricate.

Il simbolo fa pensare, dice il Ricoeur: questa sinfonia di simboli che è il salmo 23 fa pensare molto.

⁹ Fratel Luis de León commenta, come quarto titolo di Cristo, tra quelli di Via e di Monte, il titolo di Pastore. Ricordiamo che *Los Nombres de Cristo* (i titoli) formano uno dei primi trattati di cristologia biblica, sulla base della spiegazione dei simboli poetici. «Questo nome di *Pastore* in lui manca di un termine. Perché, prima di nascere nella carne, pascolò le creature non appena vennero alla luce; perché Egli governa e sostiene ogni cosa, ed Egli stesso dà il cibo agli angeli, e tutti attendono cibo da lui al tempo opportuno, come si dice nel salmo [104]. E una volta nato come uomo, pascola con il suo spirito e la sua carne gli uomini, e dopo che salì al cielo, piove sulla terra il suo nutrimento; e in ogni tempo e ora, segretamente e meravigliosamente e in mille modi li nutre; li pascola sulla terra e sarà loro Pastore pure nel cielo, quando li condurrà là; e per tutto il tempo in cui si succederanno i secoli e vivranno le sue pecore, che vivranno eternamente con Lui, Egli vivrà con loro, comunicando loro la sua stessa vita, diventato loro *Pastore* e loro pasto».

NOTA SUL METODO

Quasi tutto lo sforzo di interpretazione lo abbiamo dedicato a mostrare la plasticità, il realismo concreto delle immagini. Perché? Perché abitudini inveterate di lettura «spiritualista» sopprimono praticamente la qualità poetica. — E che importa? Se giungiamo direttamente al «messaggio spirituale», noi abbiamo risparmiato una fatica non necessaria. — Non necessaria? Allora sarebbe meglio prescindere dal salmo e pregare «in spirito», senza parole o con concetti.

Se vogliamo prima comprendere e poi usare i salmi come preghiera, dobbiamo rispettare la loro qualità poetica. Dobbiamo percepire le loro immagini e aprirci ai simboli. Se demoliamo il rilievo del loro realismo, non avremo accesso ai simboli, e ci esponiamo a trasformare il poema in allegoria.

L'allegoria (come mezzo stilistico) è operazione intellettuale e didattica, è articolazione di concetti attorno ad una immagine articolata, corrispondente parte per parte. Si inizia con una comprensione intellettuale di una realtà, chiaramente articolata o divisa nelle sue parti: per es. la storia divisa in quattro tappe. Poi si «veste» o si traduce lo schema intellettuale in una immagine che abbia parti o membri capaci di funzionare come correlativi: nell'esempio citato, un corpo con la sua testa, petto, ventre e zampe; oppure quattro fiere una dopo l'altra. La qualità e il campo dell'immagine non toccano lo schema intellettuale, devono solo aiutare l'allunno a comprendere. Il lettore deve in un primo momento percepire l'immagine, poi andar oltre, annullarla, per rimanere con il solo schema intellettuale. Non si tratta di un corpo con le sue membra, non si tratta di una bilancia con due piatti. Queste sono allegorie.

Il simbolo è opposto all'allegoria. Nel piano reale, il simbolo afferma la realtà dell'oggetto simbolico, il quale suggerisce più di se stesso; in esso si rivela qualcosa di più. Annullare la realtà dell'oggetto simbolico è rendere impossibile la rivelazione del trascendente simbolizzato. Guardini¹⁰ ci offre l'esempio del volto

¹⁰ Nel già citato *Religione e rivelazione*, cap. 1.

umano, sistema di forme e colori nel quale si rivela lo spirito umano. Non chiudiamo gli occhi né cancelliamo il volto per penetrare o scoprire l'interiorità.

Nel piano letterario si aggiunge una tappa: si parte da una esperienza unitaria, che non incontra espressione adeguata o immediata in concetti e si chiede aiuto ad un'altra esperienza plastica formulabile, che serva per manifestare il trascendente, si tratti dell'esperienza o dell'oggetto. Oppure si formula, per mezzo dell'oggetto simbolico contemplato, il trascendente simbolizzato. Io ho usato¹¹ come esempio letterario la rosa di una poesia di Guillén: la rosa, senza cessare di essere la rosa, è rivelazione dell'armonia e dell'unità dell'universo. Quando s. Giovanni della Croce dice «fiamma d'amor viva», sta esprimendo simbolicamente un'esperienza che non riesce a formulare concettualmente (anche se dopo, si sforza, con risultati discreti, di dare una spiegazione concettuale del simbolo). Nel simbolo, reale o letterario, è essenziale conservare il realismo letterale dell'immagine, che non può esser abolita.

Matthias Becker, nel suo libro *Bild-Symbol-Glaube*, spiega la necessità e la funzione del simbolo per la rivelazione del mistero e per la sua espressione umana. Mostra i vantaggi del simbolo sul concetto per la vita della fede.¹²

Se parlassimo a lettori innamorati della poesia, tutto questo discorso sul metodo e buona parte del commento sarebbero inutili. Alcuni dicono che i salmi sono difficili o impossibili perché le loro immagini appartengono ad una cultura esotica e arcaica. Credo che la difficoltà consista piuttosto nel fatto che i salmi usano immagini, semplicemente. La stessa difficoltà incontrano questi lettori con la poesia della propria cultura; o non la incontrano, perché non leggono poesia. La distanza culturale può essere

¹¹ Nel *Comentario a la Dei Verbum*, spiegando l'interpretazione cristiana dell'A.T., pp. 556-59.

¹² Becker M., *Bild-Symbol-Glaube*, Essen, 1965, II parte, cap. 3. Si può vedere anche: Macquarrie I., *God Talk*, 1968; Fawcett Th., *The Symbolic Language of Religion*, 1970; Duploye P., *La religion de Peguy*, 1965; Ricoeur P., *La métaphore vive*, 1975; Lack R., *La symbolique du livre d'Isaïe* Roma 1973, con abbondante bibliografia; dello stesso, *Lecture strutturaliste dell'Antico Testamento*, 1978, specialmente i cc. 1.2.3.5.6; il 6 è dedicato a salmi scelti.

superata in buona parte con gli strumenti della nostra cultura: illustrazioni grafiche, televisione, cinema, viaggi; anche se questi mezzi non trasmettono sempre l'esperienza personale vissuta, la percezione della vita dal di dentro. Invece, colui che non ha capacità di gustare la poesia, o ha atrofizzato questa capacità, incontra una barriera insuperabile per apprezzare e assimilare i salmi. O deve ricorrere ad una spiritualizzazione emotiva.

La situazione si è aggravata per un duplice processo. Da una parte la teologia, specialmente la neoscolastica, è andata allontanandosi sempre più dal linguaggio simbolico della Bibbia e della tradizione, a favore di un linguaggio intensamente concettuale ed astratto. Certo la teologia deve usare concetti e termini, però senza perdere il contatto vivo coi simboli. D'altra parte, la «pastorale» non ha saputo mantenere o adattare la vitalità dei simboli ereditati. Basta ricordare il caso esemplare dei sacramenti, dichiarati simboli di salvezza: l'acqua, seno materno della liturgia del Sabato santo, è quasi fatta ristagnare in una pila e tocca solo fuggacemente con quattro gocce la fronte del bambino; e con questo si vuol rappresentare il «nascere dall'acqua e dallo Spirito». Il banchetto eucaristico si «ascolta» (ascoltar messa), procurando che il pane non sembri pane comune e riservando il vino agli specialisti... Dove sono sorella acqua, fratello vino, fratello olio, collaboratori di salvezza?

Per apprezzare e far propri i salmi, sarebbe necessaria una rieducazione, incominciando dai bambini, e comprendendo i «pastori». Il salmo 23 è una sorgente spettacolare di simboli che ci pone domande inquietanti.